



RIFLESSIONI INDIVIDUALISMO NEI SOCIAL, A SCUOLA E IN POLITICA

Piccoli (o grandi) egosauri crescono

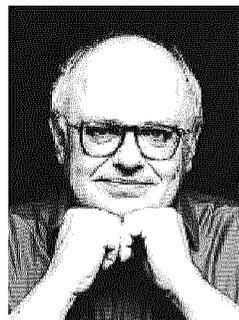
Le amare cronache di Rovatti

di SERGIO D'AMARO



Lontani ricordi scolastici, qualche ripassata di Jurassic Park, attivi parchi paleontologici ci riportano di tanto in tanto a qualche milione di anni fa, quando il pianeta era frequentato da svariati bestioni di eccezionale grandezza. Probabilmente si muovevano goffamente e solo il Tyrannosaurus Rex era attrezzato per una velocità assassina. Più tardi imparammo lo strapotere dei burosauri, razza tuttora per niente destinata all'estinzione: una parte dell'umanità dotata di speciale mandato per dirigere e decidere l'andamento della macchina pubblica. Ora che leggiamo dell'esistenza de *Gli egosauri*, come suona il titolo delle succose cronache di un raffinato filosofo come Pier Aldo Rovatti (Elèuthera, pp. 190, euro 16), cominciamo ad oscillare tra stupore e preoccupazione. Già, perché la schiatta degli «egosauri» è molto più diffusa di quanto si pensa e coincide quasi totalmente con il tipo di umanità forgiata dalla civiltà ipertecnologica.

L'egosauro è un essere alquanto ambiguo, ma sicuramente dotato di una mostruosa considerazione del proprio ego: utile è qui distinguere l'Ego dall'Io, categoria molto più fragile e più avvezza a labirinti psicologici. In realtà, l'egosauro è figlio del suo tempo, in quanto la sua carta d'identità si riferisce ad una perversa e pervicace coltivazione dell'individualismo ormai dilagante. Se la scena attuale offre esempi eclatanti, dallo spettacolo alla politica, dai social alla scuola, la sua gestazione affonda in almeno un trentennio fa, quando cambiano complessivamente le strategie dell'economia e della cultura erodendo giorno per giorno principi e valori che stavano alla base della civiltà cristiano-occidentale.



FILOSOSO P. A. Rovatti

Si è detto cronache e tali sono questi rapidi squarci di riflessione di Rovatti (autore con una lunga e autorevole bibliografia) sui tanti fenomeni ed eventi che affollano la quotidianità. Le cronache sono coeve in gran parte dell'Italia in gialloverde e quindi commentano più strettamente quell'epoca che appare davvero esemplare di troppe contraddizioni. Anche nel discorso sottostante di Rovatti (col quale sono sintonizzati molti altri autori di libri in corso) sembra di cogliere distintamente il rammarico per la perdita del logos, cioè della capacità logica, critica, tradizionalmente forte del patrimonio culturale occidentale.

Dal personaggio pubblico al più anonimo fan della squadra di calcio sembra di rintracciare un unico, inquietante DNA in mutazione e la sua manifestazione come "pensiero unico" (estrema condizione del «pensiero debole» di cui Rovatti è stato importante teorico?): un pensiero capace soltanto di opposizione sì/no e assolutamente incapace di dubbio e di differenza.

Titolare di siffatto pensiero è l'egosauro, ormai sicuro delle sue povere certezze, sbrigativo nel criticare e condannare, stenografico nel suo linguaggio perentorio e volgare.

Specchio dei tempi, bisognosi di assoluta velocità e paghi della superficie delle cose, non immemori di altre epoche dedite al fare spicciativo. A tale proposito è sempre utile leggere le note di Rovatti sul fascismo (si direbbe l'eterno fascismo italiano evocato da Carlo Levi,

ribadito più tardi da Umberto Eco) e sulla sua capacità di mascherarsi sotto mentite spoglie per darsi un lasciapassare per attecchire più facilmente o subdolamente in psicologie fragili, fino ad improntare comportamenti collettivi. Se si passa poi all'universo della digitale e dei social, il clima ormai molto caldo della sua atmosfera denuncia ampiamente i varchi che l'ego cyber-corazzato si è saputo aprire nella dialettica della vecchia razionalità. È chiaro ormai agli analisti che il gruppo che si assiepa attorno ai social non è più il gruppo attivo di prima, ma una somma di individui chiusi nella loro solitudine elettronica. Un processo che appare involutivo rispetto a quei gruppi che primi individuarono, nel movimento del '68, la capacità di discernere una volontà di liberazione, che Rovatti rivendica, malgrado le tante contraddizioni di quell'anno «formidabile».

Gridare al cambiamento, appellarsi incessantemente al popolo, sollecitare la paura del diverso fa parte di una propaganda che ha poco a che fare con un'etica di fondo e con una strategia politica razionale, vellicando al contrario la parti meno nobili dell'animo umano. In questo modo il senso comune rischia di travolgere il buon senso e di vedere calpestati i valori tipici della rivoluzione per antonomasia, imperniata su libertà, uguaglianza e fratellanza. Resta da scegliere se costruire ponti o erigere muri, se continuare a perseguire la civiltà che conosciamo come migliore o ritornare ad un altro cupo medioevo fatto di cinismo, indifferenza, fretta, caccia ai colpevoli, magari rifugiandosi nei bassifondi di una doppia coscienza (ad es., essere severi con gli altri e indulgenti con se stessi, che è tra l'altro uno degli atavici vizi nazionali). Il libro di Rovatti lascia aperte molte domande, con l'avviso che comunque piccoli (o grandi) egosauri crescono, a dispetto di ogni previsione più pessimistica.

